

SALMONI IN ALASKA

Prima di partire per Genova mi avevano assicurato che sarei riuscito a trovare un imbarco su di una nave straniera entro un paio di settimane. Avevo venticinque anni e una gran voglia di scappare dalla miseria: volevo andare in America ad ogni costo. Ero sposato già da tre anni, ma le cose tra di noi non andavano bene e in ogni caso, in qualsiasi posto andavo, a mia moglie avevo promesso che non le avrei fatto mancare i soldi per vivere.

Per diversi giorni ogni mattina, dopo aver comprato un pezzo di focaccia, andavo in un'agenzia di Caricamento, a chiedere al padrone se c'era qualche nave straniera in arrivo.

La cosa funzionava così: all'arrivo di una nave forestiera il padrone dell'agenzia chiedeva se a bordo avevano bisogno di ciurma a basso costo da imbarcare di nascosto. In caso affermativo, il marinaio pagava all'agenzia due mesi d'imbarco: metà veniva intascato dal padrone, mentre il resto andava a un ufficiale della Capitaneria che, prima della partenza della nave, chiudeva un occhio in caso di ispezione alla ricerca di gente che voleva espatriare senza permesso. Eravamo alla fine degli anni Trenta e dietro la severità fasulla del fascismo le cose avevano l'andazzo di sempre, se non peggio.

Tornavo a casa nel tardo pomeriggio e stavo chiuso in

camera a fare conti. Stare con carta e matita a fare somme e sottrazioni era in quel tempo un po' un passatempo, un po' una manía: mettevo in fila i miei numeri sghembi e mi illudevo di vedere sul foglio a quadretti i soldi che mi aspettavano in America.

Avevo trovato una stanza da un sardo che lavorava in una fabbrica a Sampierdarena e per un mese girai come una trottola per la città, consumando le suole delle scarpe. Il padrone di casa non mi permetteva di usare la camera quando era via: aveva paura che gli tentassi la moglie.

Poi, una sera di dicembre, riuscii a farmi imbarcare sul piroscafo da carico «Kristiansund» come aiuto cameriere.

In pratica portavo panini imbottiti e birre da una parte all'altra della nave, per diciotto ore al giorno. La paga non era migliore di quella che si prendeva allora su un vapore italiano; solo che i norvegini, mi aveva detto quello dell'agenzia, erano diretti in America, quasi certamente a Boston.

Ci vollero piú di otto mesi prima di raggiungere il Massachusetts. Mesi passati a stramaledire lo spedizioniere di Genova, che in quel momento si godeva i miei risparmi mentre io mi arrampicavo come un macaco su e giú per le stive a portare *sandvicce* all'equipaggio, senza un attimo di tregua.

Arrivammo a Boston con la pala di un'elica rotta, cosí ci attraccarono in un cantiere navale, da cui fuggii la notte dopo senza impicci. Avevo addosso il vestito buono e i dollari guadagnati coi norvegini. In tasca l'indirizzo di mio cugino Saverio, che aveva un ristorante a Gloucester.

Lavorai al «Prince Spaghettí» per un paio di mesi, senza essere disturbato dagli agenti dell'Ufficio Immigrazione. Erano d'accordo con i paesani e si tenevano alla larga.

Guadagnavo anche benino, ma non ero andato in America per fare il cameriere. Volevo fare soldi con la pesca dei

salmoni e dei maccherelli, come avevano fatto in tanti al mio paese; gente che era tornata ricca dall'America e che ormai poteva andare a pescare per divertimento, non per necessità.

Una domenica mattina mi rimisi il vestito buono e partii per San Pedro, California, con una carta d'identità fasulla che mio cugino mi aveva trovato per pochi dollari.

Mai viste tante barche tutte assieme come a San Pedro. Quando ci arrivai io, andavano per lo più a vela, con due persone di equipaggio.

Gli italiani non mancavano a San Pedro: c'erano soprattutto siciliani, procidani, molfettesi, ma anche chioggiotti e triestini. Dopo qualche ora che giravo sul molo, riuscii a trovare un imbarco da un paesano che mi procurò pure un posto da dormire da un certo Claudio, un triestino che non solo era riuscito a prendere la cittadinanza, ma aveva anche portato moglie e figlie in America.

Passai tutto l'inverno a San Pedro, da cui partivamo per andare a pescare tonni *blue fin* sulle coste messicane. Si tornava sempre con le barche cariche di pesce, che vendevamo in pochi minuti al mercato all'ingrosso. Tutto organizzato: in mezz'ora eravamo di ritorno a casa con le tasche piene di dollari. Dopo qualche settimana che ero a San Pedro mandai i primi dollari a mia moglie, a Pozzallo. Da quel momento, ogni tre mesi le mandai un vaglia con tanti di quei soldi che quando ero in paese non riuscivo a portare a casa in cinque anni.

Cominciai pure a pagare, come tanti altri immigrati clandestini, i contributi per la pensione americana, che prima o poi speravo di trovare l'avvocato giusto per avere la cittadinanza. Bisognava avere la pazienza di aspettare qualche anno rigando dritto, senza avere guai con la giustizia.

Prima della fine dell'inverno affittai una casa tutta per me. I triestini mi volevano bene come uno di famiglia e Maria, la figlia piú giovane, si era pure innamorata di me. Sapevano che ero maritato, e per toglierla dall'imbarazzo pensai di andare a vivere da solo, cosí lei poteva venirmi a trovare quando voleva.

Mi trovavo da dio con Maria. La guardavo spesso mentre dormiva accanto a me, e fantasticavo. Me la immaginavo bambina, con i capelli chiari e le guance rosse per il gran vento freddo, mentre io, miglia e miglia piú a sud, con la scusa di pregare per le anime del Purgatorio, mi infilavo in una chiesa coi muri spessi per togliermi l'afa dello scirocco che soffiava da Malta.

Fu all'inizio di giugno che assieme a un altro pozzallese andai in Alaska per la pesca del salmone. Avevamo un ingaggio con una compagnia di Dillingham, nella Bristol Bay, che ci mise a disposizione una barca da venti piedi con randa e fiocco, attrezzata di tutto punto per la pesca, e una baracca con due brande e una stufa di ghisa per quando eravamo a terra.

Colpi di mare a parte, ci veniva difficile capire se sentivamo piú freddo quando eravamo in mare aperto o quando stavamo in baracca. La pesca era abbondante e ogni salmone catturato ci veniva pagato dalla compagnia da trenta centesimi a mezzo dollaro, a seconda della grandezza.

Nelle giornate di maltempo ci riunivamo in tanti in un grosso capannone di lamiera a bere birra, giocare a carte e parlare della pesca. Molti di noi sedevano ai tavoli quasi sempre con delle coperte pesanti sulle spalle, cercando di cacciare via il freddo e l'umido preso a bordo. Fu lí che vidi la lista dei migliori pescatori della settimana, aperta sempre da due nor-

vegini vecchi del posto. Da tre stagioni i norvegini prendevano, settimana per settimana, il *bonus* di venti dollari assegnato dalla compagnia a chi sbarcava piú pesce. Bevvi una birra assieme a loro, parlando a fatica con le poche parole che avevo imparato negli otto mesi a bordo del «Kristiansund».

Li tenni d'occhio per un paio di settimane e scoprii che uscivano in mare piú presto degli altri, per andare in una insenatura poco frequentata. Convinsi il mio compagno ad anticipare di due ore buone la partenza dal porto, in modo da andare a prendere il posto ai norvegini.

Ci andò bene, anche perché quando videro che li avevamo anticipati non fecero rogne. Virarono di bordo e andarono a calare le reti da un'altra parte.

Quella settimana fummo noi che riuscimmo a prendere i venti dollari della Compagnia. Per i norvegini la delusione fu grande, non tanto per i soldi, ma per essere stati giocati da noi, che eravamo gli ultimi arrivati.

Nei giorni successivi tornammo ai soliti orari e cerchiamo di non infastidire i norvegini. Oramai la soddisfazione me l'ero presa.

Uno di loro però non mi salutava piú. Quando passava accanto a me mi guardava con occhi duri come biglie di vetro. Mi chiesi se ci saremmo piú parlati.

Un sabato sera mi ero appena messo a letto sotto una montagna di coperte quando sentii una mano pesante bussare alla porta. Qualcosa mi disse di non aprire, ma il mio compagno era sceso dal letto e aveva già girato la chiave nella serratura.

In un istante vidi il norvegino ubriaco fradicio accanto a me: mi stava puntando contro una pistola mentre gridava parole che non capivo. Mi alzai dal letto e gli andai incontro per tentare di calmarlo.

Quando capii che non sentiva ragioni, tentai il tutto per tutto e gli scagliai addosso la coperta che tenevo sulle spalle, riuscendolo poi a buttare a terra con l'aiuto del mio compagno.

Gli togliemmo la pistola di mano e a fatica lo buttammo fuori dalla baracca, avvolto attorno alla coperta come uno stoccafisso incartato.

L'indomani mattina lo vidi al porto con la faccia disfatta e la mia coperta ancora addosso. Aveva passato la notte al gelo, forse a ripensare a quello che aveva fatto.

Mi chiese scusa e mi offrì il caffè prima di mollare le cime e ripartire per altre quattordici ore di mare, freddo e pesci che saltavano come diavoli sul pagliolo della barca.

Alla fine della stagione restituii la pistola al norvegino e rifeci la valigia per San Pedro, dove arrivai nel primo pomeriggio. Ad attendermi sulla porta di casa trovai Maria, a cui avevo lasciato le chiavi. Tutto era pulito e in ordine. Sul tavolo della cucina c'era anche un vaso di fiori.

L'abbracciai stretta stretta e mi resi conto di quanto mi era mancata. Passammo il resto della giornata e gran parte della notte abbracciati, troppo contenti per dire qualcosa. Ci addormentammo, spossati, alle prime luci dell'alba.

Verso le sei qualcuno bussò alla porta. Dopo qualche istante di confusione capii che erano poliziotti in borghese dell'*Immigration*:

– *Are you Mario Piacentino?* – mi chiese uno dei due.

– *Yesse* – risposi io come un cane rabbioso.

– *You gotta come with us. Wanna see your paisani before you come with us?*

– *No, tenkiú* – risposi incazzato. Appena sentita la parola «paisani» avevo capito tutto.

Abbracciai Maria senza dire nulla, senza avere nemmeno il coraggio di guardarla negli occhi. Mi sentivo gelare dentro, come se una mano mi avesse tirato in fondo a un mare scuro scuro.

Un mese dopo ero di nuovo in paese. Sin dal primo giorno dopo il ritorno a Pozzallo mi ero messo a dormire lontano da mia moglie. Volevo farle capire quanto odiavo la sua pensata di strapparmi da San Pedro per buttarmi di nuovo nella vita di prima.

Cercai altre due volte di sbarcare in America, ma non ci fu niente da fare; oramai ero nella lista nera dell'*Immigration*.

Cominciai da allora a fare imbarchi sempre piú lunghi per non dargliela vinta a mia moglie, che mi aveva fatto prendere dall'*Immigration* solo perché in paese qualcuno mormorava che mi ero rifatto una vita. Solo per quello.

Adesso hai capito perché sto su questa nave da piú di sei anni, e andrò via da qui solo quando verrà mandata a demolizione. Per trovarmi un altro imbarco. Tanto io i soldi a mia moglie non li ho fatti mai mancare. E gamberi freschi, triglie di scoglio e tonnina salata in tavola li ha sempre avuti.